

TORTAROLO Giuseppe, nato a Pegli il 23 aprile 1923.

D. Come inizio deve presentarsi.

R. Tortarolo Giuseppe.

D. Lei è nato?

R. A Pegli, il 23 - 4 del '23.

D. La sua famiglia era di Pegli?

R. Sì, eravamo di Pegli.

D. Di cosa si occupava suo padre?

R. Mio padre era impiegato presso un armatore libero. Il suo principale, un armatore, aveva tre navi.

D. Lei che studi ha fatto?

R. Ho fatto il Nautico, mi sono diplomato al Nautico nel giugno del 1942, poi ho passato la visita medica e sono stato ammesso all'Accademia Navale. Ma nel '42 l'Accademia di Livorno era stata bombardata, per cui siamo andati a Pola, sulle navi - scuola, sulla Amerigo Vespucci.

D. Lei non era ancora stato chiamato alle armi?

R. Sono stato chiamato all'Accademia. Poi avrei logicamente dovuto continuare, ma sempre come complemento, non come effettivo. Essendo proveniente dal Nautico, sarei stato chiamato come Leva di Mare, però avendo il diploma ne ho potuto usufruire facendo il corso ufficiali. Un corso ufficiali che purtroppo è stato molto accelerato e con enormi disagi: un conto era l'Accademia di Livorno, un conto le navi - scuola, dove si mangiava, si dormiva e si lavorava e tutto in sei sale. Con quelle famose amache che si tiravano giù la notte e al mattino si toglievano e, sugli stessi tavoli, si mangiava, si studiava e si faceva tutto. Si andavano a fare i corsi nelle caserme, nei capannoni della Marina che erano a Pola, senza il riscaldamento, per cui in pieno inverno, quando cominciava a fare freddo, uno si addormentava dal freddo. E questo è il corso che abbiamo fatto noi e che è durato cinque mesi.

D. All'8 settembre dove si trovava?

R. L'8 settembre eravamo a Forte dei Marmi, perché finito il corso dell'Accademia (eravamo rimasti in 90), 30 erano stati destinati alle motozattere, 30 alle siluranti e 30 ai sottomarini. Ci andò peggio perché gli effettivi sarebbero andati sulle grandi navi e per noi altri, poveracci di complemento, chiamati "carne da cannone"... andò così. Siamo stati spostati a Vico Equense, dove c'era la base e dove siamo restati per cinque mesi. Perché, nel frattempo, era cominciata la ritirata, a Tobruk mi pare, quindi le motozattere non c'erano. Eravamo a Vico Equense e nel frattempo gli americani erano sbarcati in Sicilia, ci hanno fatti venire su a Viareggio. Ai primi di settembre eravamo a Forte dei Marmi, in un albergo requisito; a una distanza di 50 metri da noi c'era una palazzina, dove stavano i soldati della Wehrmacht, i quali all'8 settembre si aspettavano che noi andassimo a farli prigionieri! Invece non è successo niente, loro forse hanno ricevuto notizie diverse e dopo tre giorni sono venuti da noi a dire: «Guardate, noi dobbiamo disarmarvi tutti quanti.» È stato molto triste vedere i nostri comandanti, i nostri ufficiali deporre le armi, consegnare le armi. Però non c'è stata, da parte dei tedeschi, cattiveria nei nostri confronti; anzi, noi abbiamo capito che se, chi poteva, se la fosse squagliata, loro avrebbero chiuso un occhio. Abbiamo anche saputo perché: tra questi militari c'erano anche dei soldati che a loro tempo erano stati salvati dalle motozattere, in Africa, e in nome del debito di riconoscenza ci avevano usato un certo trattamento, diciamo di favore. Io sono riuscito a venire a casa, coi treni che erano una cosa... Ma sono arrivato a casa! A Pegli c'era già stato un soldato, uno di quelli di stanza lungo la costa, che era stato ucciso dai tedeschi, non so per quale motivo. C'era una certa situazione di disagio: si era capito subito che i tedeschi avevano preso in pugno la situazione. Intanto mio padre era rimasto disoccupato perché il suo principale aveva perso le tre navi, quindi eravamo in famiglia io e mio fratello più giovane di me, più mio padre e mia madre e c'era bisogno di lavorare. Onestamente, dico che i tedeschi hanno cominciato a costruire il famoso muro, lungo le spiagge, e c'era la

Todt che assumeva personale. Io di andare a lavorare per loro non me la sono sentita, perché in quel momento ho capito che loro erano stati sì nostri alleati, che avevamo noi voluto esserli, ma mi sono sentito anche nemico nei loro confronti. Ho cercato di sapere cosa potevo fare: a un bel momento mi è arrivata la richiesta se potevo fare avere delle informazioni a livello militare, da passare agli Alleati, per facilitare eventuali operazioni di sbarco in Liguria.

D. Da chi le è arrivata questa richiesta?

R. Mi è arrivata da mio cognato, in forma vaga, perché l'aveva avuta da persone che abitavano nella sua scala. Però mi ha detto: «Io ne vorrei rimanere fuori.» Lui era un ex alpino e aveva fatto il fronte. Io ho cercato per quello che potevo, visto che lungo la costa c'erano un sacco di postazioni, di capire. Perché c'erano tedeschi e questi italiani arruolati per forza, di leva. Così, scherzando e ridendo, ho potuto dare qualche informazione. Ho messo tutto su carta, per inesperienza, e l'ho fatto avere in busta chiusa a mio cognato, perché lo consegnasse a quelle persone. Non gli dissi cosa c'era dentro e lui lo consegnò. Tempo una settimana, vennero in casa due tedeschi, i quali arrestarono mio cognato, parlando di una certa lettera. Io capivo che c'ero io di mezzo: in quel momento fui combattuto se scappare o restare in casa. Scappare voleva dire fare morire di crepacuore i miei genitori, che non sapevano niente di niente e restare in casa voleva dire correre il rischio... Però c'era di mezzo mio cognato che in fondo non aveva responsabilità, sono rimasto. Dopo due giorni hanno preso me. Mi hanno preso le SS e mi hanno portato subito alla Casa dello Studente ed è cominciato l'interrogatorio. Mi hanno costretto a scrivere per confrontare la mia calligrafia e ho cercato di scrivere in una maniera un po' diversa. Tanto che abbiamo perso due giorni a scrivere che loro non si raccapezzavano; intanto mi stavo studiando come rispondere. Alla fine ho dovuto ammettere, ma contemporaneamente ho cercato di scagionare mio cognato. Di giorno mi tenevano alla Casa dello Studente e di sera a Marassi, dove sono riuscito a sapere dov'era stato messo mio cognato e ho pensato a rassicurarlo scrivendo sopra un pezzo di sapone che io l'avrei tenuto fuori. Mi hanno portato a Pegli, per cercare di rintracciare queste persone con le quali io avrei avuto contatto... Logicamente io non ho riconosciuto nessuno. Mi sono comportato in maniera che anche questi sentissero come non li riconoscevo... Per cui di queste persone con cui ero entrato in contatto, nessuno aveva saputo niente, ma alla fine un tedesco mi batté le manette sulla testa: «Tu non detto verità!» Voleva dire che non mi credevano, che c'era da aspettarsi il peggio. Dopo qualche giorno, una mattina (eravamo una trentina, lì dentro) sono venuti e abbiamo capito che c'era la fucilazione oppure si partiva. Siamo riusciti ad andare ciascuno nelle proprie celle a prendere qualche cosa e ho scritto, sempre su un pezzo di sapone, a mio cognato dicendogli cosa succedeva, che lui stesse tranquillo, che lui non era coinvolto. Invece di lì abbiamo avuto, da parte di uno di questi italiani (al carcere di Marassi i secondini erano sempre italiani), un modo di fare, come a farci pensare fino all'ultimo che si andava alla fucilazione. Invece a un bel momento è arrivato un tedesco che ha detto: «Qui, via tutti quanti!» Ci ha messi su un camioncino e ci ha portati via, a Milano, a San Vittore. A San Vittore arrivai il 14 d'agosto: al mattino dopo ci hanno portati fuori da San Vittore e col pullman ci hanno portati a Bolzano. Su ogni pullman c'erano due italiani e il tedesco, poi dietro un camion di tedeschi e camionette, con dei cani. Poi, a Bolzano.

D. Lei fino al momento del suo arresto, aveva saputo di persone deportate in Germania?

R. Sì, era una cosa conosciuta. Era una cosa conosciuta, però naturalmente si sapeva che c'erano i campi di concentramento, si sapeva che tanti militari italiani, chiamati per leva, erano costretti ad andare in Germania e anche che qualcuno, per paura di esserci portato lo stesso ci fosse andato volontario. Io ne ho conosciuto qualcuno, così, per combinazione, ma non è che ci fosse tutto questo volontariato! A Bolzano siamo stati, all'incirca, una ventina di giorni e dopo questo tempo una mattina presto, ci hanno messi fuori in un certo numero, e ci aspettavano i carri bestiame. Sui carri bestiame abbiamo impiegato una giornata, forse più, un 24 ore perché c'erano delle soste molto lunghe. Nelle fermate vedevamo attraverso le grate, dove eravamo, poi siamo arrivati a